

Vivere "more nobilium"

di Renzo Paci

Vivere "more nobilium" è la condizione irrinunciabile imposta in età moderna ai componenti dei patriziati cittadini dello Stato pontificio per conservare il proprio "status". Fra XVII e XVIII secolo, allorché i rapporti fra i gruppi sociali progressivamente si irrigidiscono, la formula include, almeno nelle città maggiori, il possesso di un palazzo con cappella e teatrino, di una villa, o quanto meno di un casino di caccia, di un sepolcreto privato, e insieme il godimento di fedecommissi, commende e benefici laicali¹. Al nobile, che deve discendere da almeno quattro generazioni di matrimoni contratti fra persone del suo ceto ed ornarsi del lustro di uno stemma e di parentele altolocate, è vietato l'esercizio di "arti meccaniche e vili", cioè in pratica ogni lavoro manuale; egli deve perciò disporre di una ricchezza fondata essenzialmente sulla proprietà terriera.

Nelle Marche sono nobili di pieno diritto i membri dei patriziati cittadini² emersi, dopo l'emarginazione dei "popolari" sancita dai "nuovi" *Statuti* del XV e XVI secolo³, con i precisi caratteri di compatti gruppi di famiglie detentrici del potere locale per via ereditaria. In questa "nobiltà civica" si sono amalgamati i discendenti della vecchia feudalità ed i personaggi divenuti eminenti con l'esercizio della professione giuridica e del notariato, l'assunzione di incarichi nelle burocrazie comunali e statali, la mercatura, acquisendo ricchezza e prestigio sociale.

Questa caratterizzazione di ceto è subito netta nelle città "immediate subiectae" all'autorità pontificia, dove i gruppi dominanti hanno un rapporto diretto con il vertice dello Stato, conservando in regime pattizio funzioni e poteri so-

vrani - per esempio, nell'imposizione fiscale - ed infine hanno ottenuto il riconoscimento formale della avvenuta "chiusura di ceto" dalla quale traggono origine: tali gruppi fondano infatti la propria legittimazione sulla "diarchia potere centrale - aristocrazie locali" affermatasi nel Cinquecento⁴.

Nel particolare regime dello Stato pontificio, dove alla "clericalizzazione" delle strutture statali si è accompagnata, in parallelo, la "statalizzazione delle istituzioni ecclesiastiche"⁵, l'ascesa di molte famiglie trova spesso un ulteriore supporto nei successi ottenuti da alcuni loro membri nella carriera ecclesiastica in qualità di vescovi o monsignori di Curia⁶.

Come ogni gruppo chiuso ed esclusivo il ceto della nobiltà civica, dopo essersi appropriato del potere politico locale o almeno delle *tranches* più rilevanti di esso (quali la carica di primo gonfaloniere o i governatorati dei "castelli"), pone ben presto "al centro della coscienza e della giustificazione di se stesso l'acquisizione di un comportamento differenziato e differenziante"⁷, riassunto appunto nella formula, sempre più ricca di allusioni, di sfumature e di discriminazioni, del vivere "more nobilium". Anzi, proprio tale acquisizione genera quella che è stata definita come la "precisa coscienza di classe"⁸ della nobiltà, che il fastoso formalismo barocco si incarica, nel corso del Seicento, di tradurre in cerimoniali sempre più rigorosi, intesi come "linguaggio obbligato dei rapporti sociali"⁹.

Le attenzioni prestate al cerimoniale che emergono, per esempio, nelle risse furiose, e per noi incomprensibili, sulla foggia dei "roboni" dei consiglieri comunali e dei gonfalonieri, differenziati a seconda del ceto di appartenenza, riguardano i rapporti con l'esterno. La coscienza di ceto e la volontà di autodifferenziazione si esprimono invece all'interno del gruppo con l'elaborazione di una minuziosa etichetta alla quale è assegnato il compito di conseguire la "razionalizzazione delle reciproche interdipendenze"¹⁰. E l'etichetta può essere violata solo dai sovrani e dai principi allorché vogliano dimostrare la propria benevolenza: così fecero a Senigallia nel 1722 il "re" d'Inghilterra Giacomo Stuart e la moglie, i quali - come narra compiaciutissimo nelle sue *Memorie* il conte Gian Maria Mastai Ferretti -, invitati dalla nobiltà senigalliese ad assistere ad un oratorio in musica, "vollero sedere sulle sedie uguali [a quelle degli altri...] e solamente stiedero in prospetto e fecero levare tanto il tappeto che le due sedie di brocato statole preparate per loro"¹¹.

Queste considerazioni sulle gerarchie interne alla nobiltà civica, come quelle più generali sulla chiusura di ceto, consentono una lettura autentica di alcuni fogli di memorie ed appunti non datati redatti a Jesi a metà Settecento, quasi certamente da Gaspare Bernardo Pianetti (1703-1776), figlio di Cardolo Maria

(1676-1743) che, architetto militare dell'imperatore Carlo VI, aveva illustrato il casato con il prestigioso titolo di marchese del Sacro Romano Impero ed aveva progettato e costruito a Jesi, in un inusitato stile rococò, il lussuoso palazzo di famiglia, oggi sede della Pinacoteca Comunale¹².

Una prima "memoria" riguarda appunto un problema di etichetta e precisamente lo "stile che si pratica in questa città di Jesi nel dar parte alla nobiltà in occasione degli accasamenti nobili". In essa viene precisato che due cavalieri, incaricati dai genitori degli sposi, debbono andare "in persona a passare il dovuto complimento con monsignor Governatore e monsignor Vescovo", dopodiché gli stessi debbono recarsi insieme "in carrozza a casa per casa" per far consegnare da un proprio servitore i biglietti di partecipazione alle famiglie nobili, ai canonici ed alle badesse di cui segue un lungo elenco: a detta del marchese Pianetti, ed è questo il problema che egli vuole sciogliere, i biglietti non debbono in alcun caso essere consegnati dal "maestro di casa del magistrato", come da molti erroneamente "si suppone".

Significative per capire i rapporti che intercorrono tra il patriziato locale e le alte gerarchie della Chiesa e i nobili di altre città, sono invece alcune bozze di lettere di auguri "nella ricorrenza del Santo Natale" più volte minuziosamente corrette e ricopiate. I destinatari previsti, oltre alla "Sacra Cesarea Cattolica Real Maestà" dell'Imperatore d'Austria, sono, nell'ordine, cardinali, principi, prelati e cavalieri e per ciascuno di essi le formule di apertura e di congedo e le espressioni di sottomissione, devozione, ossequio o stima sono puntigliosamente studiate in rapporto al rango.

Un terzo fascicoletto di appunti riguarda, infine, il modo di dare "regolamento migliore alla [...] casa e da essa rimuovere i disordini, inconvenienti ed abusi introdotti". Esso contiene un preciso mansionario per la numerosa servitù (camerieri, cuoco, cantiniere ed uomini di fatica) e, stabiliti i compiti di amministratore, maestro di casa, computista e fattori, si chiude con una curiosa autoesortazione: "io dovrò alle volte visitare la computisteria e libri di essa co' propri miei occhi [...]; il simile dovrò fare col maestro di casa con domandare ad esso conto di tutto [...]; dovrò visitare la dispensa, le guardarobbe, la cucina, i magazzini, la cantina, l'olio, la stalla, le case tutte, le possessioni, orti etc.". Questa elencazione delle cose da fare lascia intravedere l'impaccio, che chi viveva "more nobilium" provava quando era posto di fronte, anziché alle appassionanti questioni di comportamento e di etichetta, a quelle più concrete ma anche più noiose dell'amministrazione e della tutela del patrimonio.

Anzi, proprio la ripulsa e l'inettitudine della nobiltà a gestire i propri affari fornirono solidi argomenti a coloro che, allo spirare del Settecento, si accingevano a scalzarne il potere. Con brutale chiarezza, per esempio, il "ceto civico"

di Senigallia, in una memoria redatta nel 1790, affermò che gli interessi della collettività non potevano più essere affidati ai nobili perché essi, "di lor natura infingardi [...], nelli loro stessi affari chiamano in aiuto li cittadini". Era già iniziata la rivoluzione francese e questa dura rivendicazione del diritto a governare la città da parte della borghesia dei commerci e delle professioni ci avverte che l'assetto patriziale, nato tre secoli prima dalla "chiusura di ceto", era ormai giunto al declino: i suoi membri più autorevoli per censo o per cultura sarebbero comunque confluiti nel notabilato emerso di lì a poco dagli eventi complessi e drammatici degli anni tra età giacobina e Restaurazione.

Note

1 B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976, pp. 268-277.

2 Sulle caratteristiche che contraddistinguono in varie realtà locali italiane "patriziato" e nobiltà si vedano, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna 1978, i contributi di G. Vismara, *Il patriziato milanese nel Cinque-Seicento*, pp. 153-171; A. Ventura, *La nobiltà al governo del Comune e l'opposizione dei popolari*, pp. 173-189 e M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, pp. 191-213.

3 D. Cecchi, *Sugli statuti comunali (secoli XV-XVI) di Jesi, Senigallia e di alcune "terrae et castra": Filottrano, Montemarciano, Ostra, Ostra Vetere*, in S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, pp. 523-563; R. Molinelli, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino 1976, per il caso di Jesi; e, per cogliere la vivacità delle lotte tra i gruppi sociali, R. Paci, *Politica ed economia in un comune del Ducato d'Urbino: Gubbio tra '500 e '600*, Urbino 1966, pp. 3-33.

4 B.G. Zenobi, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino 1979, p. 122.

5 P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo a due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 219-220.

6 A. Palombarini, *I Ciccolini di Macerata tra '500 e '600. Dal notariato alla nobiltà*, Ancona 1986, pp. 48-61, dimostra come la presenza di un monsignore attivo presso la corte pontificia possa segnare una "svolta" decisiva nell'ascesa sociale di una famiglia; d'altronde, ancora nel 1710, il futuro cardinale Domenico Passionei scriveva da Roma al padre queste parole: "io prima di ogni altra cosa ho in testa l'interesse della Casa, poi il mio vantaggio, e se viverò spero che i nostri posteri si ricorderanno di me" (A. Caracciolo, *Domenico Passionei tra Roma e la repubblica delle lettere*, Roma 1968, p. 22).

7 N. Elias, *La civiltà delle buone maniere. Il processo di civilizzazione*, Bologna 1982, p. 88.

8 B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 237.

9 A. Tenenti, *Introduzione* a N. Elias, *La società di corte*, Bologna 1980, p. 15.

10 A. Tenenti, *Introduzione*, cit., p. 17.

11 S. Anselmi, *Soldati corsari regine nella Senigallia del Settecento, 1707-1739*, Senigallia 1986, p. 62.

12 Presso l'Archivio Comunale di Jesi è depositato ed inventariato il ricco archivio dei Pianetti che (oltre alla vasta documentazione sulle proprietà, le vicende patrimoniali e le ramifica-

te parentele della famiglia fra XVI e XIX secolo) contiene epistolari domestici, testimonianze e documenti sui membri del casato, sulla loro vita pubblica e privata e sui loro interessi culturali.

Le memorie e gli appunti qui utilizzati sono contenuti nella busta 488, fasc. 1. Vedi l'Appendice.

13 R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione d'Urbino dalle rifome alla Restaurazione*, Milano 1966, pp. 53-54.

Appendice

1. Lo stile che si pratica in questa Città di Jesi nel dar parte alla Nobiltà in occasione degli accasamenti nobili è il seguente. Pregati due Cavalieri, qualora non possano i Genitori o Parenti de' Sig.ri Sposi far questa parte, si portano questi a loro nome in persona a passare il dovuto complimento con Monsig. Governatore e Monsig. Vescovo; poi, stabilito un giorno e fatti stampare i biglietti di partecipazione, vanno ambedue unitamente in carrozza a casa per casa di tutta la Nobiltà e dal servitore di uno di detti Cavalieri si fa passare in sala il detto biglietto, non praticandosi che lo porti in tale occasione il Maestro di Casa dell'Ill.mo Magistrato, come si suppone; e dallo stesso servitore si fanno passare ancora alle case de' Cittadini. [segue elenco dei destinatari].

2. *Compiti dei servitori.*

Agostini. Tenere polite le scale. Proveder acqua per le stanze della Padrona e delle donne. Star pronto a vestire e spogliar il Padrone. Assistere alla sala pronto ad ogni richiesta de' Padroni e non uscire senza lasciar uno in suo luogo.

Santi. Aver cura de' lumi ripigliandoli la mattina e accomodandoli tutti e politi riporli nella credenza. E la sera proveder di lumi lo appartamento de' Padroni per tempo. Tener polito il tinello, apparecchiare la tavola de' Preti, portar loro da mangiare. Tener polite le posate de' medesimi. Portar in tavola alle donne.

Domenico. Servire esattamente in cucina, proveder in essa legna ed acqua. Tener polite le tavole di cucina e la cucina stessa e camino. Lavar esattamente i piatti e far tutt'altro che dal cuoco le sarà detto.

Ragno. Paccar legna e portar fascine e legna per li camini de' Padroni. Governare i cani. Assistere alla porta di notte. Tener polita la loggia. Assistere al giardino e star pronto ad ogni ordine del Padrone. Aver cura de' magazeni e visitarli spesso.

Cantiniere. Tuttocciò portante co' l'ufficio suddetto. Bene e dilligentemente sciugare i piatti per la tavola de' Padroni. Tener pulita la camera del Padrone

e d'acqua provveduta. Rifare il letto al Sig. don Stefano et acqua e spazzare la camera. Portar' in tavola e per le donne far il pane.

Giovanni. Tener sempre d'acqua provveduta la cucina e di legna. Far che non manchi l'acqua mai per la tavola de' Padroni, per bicchieri et per la camera della Sig.ra Marchesa e per le donne. Tener sempre spazzato e netto dal principio delle scale. Nettare le medesime e per tutta la loggia. Rifare il letto al Computista et acqua e spazzare la camera. Portare in tavola e per le donne far il pane.

Fiorano. Esattamente e con attenzione accomodare tutti li lumi, accenderli et tener ben pulito il tinello in ogni tempo. Portar in tavola alli Sacerdoti. Apparecchiare e sparecchiare per li Sacerdoti e per servitori. Verso le ventiquattr'ore portare i lumi di sopra e la mattina di sopra portarli di sotto per accomodarli. Far il pane.

Borione. Legne e fascine per la cucina. Lavar piatti. Far il pane quando potrà.

Cameriere. Barba. Perrucche. Pulir le posate tutte d'argento della tavola de' Padroni, ma senza cenere. Far cioccolata, caffè, tè. Tener pulita la stanza dove mangiano i Padroni. Preparar la mensa per i Padroni. Assistere alla sala ad ogni richiesta de' Padroni e non uscire senza lasciar uno in sua vece.

Sabatino. Eseguir tutto ciò che porta il suo impiego di dispensa e cantina.

Gio. Battista. Asciugare i piatti con diligenza per li padroni. Tener polita la stanza del Padrone e provista di acqua. Tener polito l'appartamento de' Padroni e, quando occorre, si facci aiutar da un altro servitore disoccupato. Accomodar i frutti e la tavola del vino per i Padroni. Proveder pane per i padroni.

Cuoco. Cucinar con attenzione senza eccesso nelli condimenti, ma di buon gusto e sapore, mettendoci il tempo necessario. Preparar con pulizia e, prima di mandare in tavola, esaminare se sia propria e calda uniformandosi al gusto de' Padroni.

3. *Modelli di lettere di auguri a vari personaggi.*

Ai Cardinali. Non vi ha prosperità che non sia dovuta al merito sublime di V.E. e, fra gl'altri più obbligati servitori, nessuno può implorarliela dal Cielo con tanta sincerità de' voti quanto io e la mia Casa, ricolma di grazie si segnalate della sua somma benignità. Onde, con tale doverosa rassegnazione, non tralascio presagire all'E.V., nella ricorrenza del nascente Signore, le più desiderabili felicità e, nel tempo stesso, supplicarla dell'onore che mi può derivare da' suoi stimatissimi cenni, nell'esecuzione de' quali abbia a rimostrearle quell'ubbidienza [che] le devo e la pienezza di venerazione e d'ossequio con cui, umilmente inchinato, bacio a V.E. la Sagra Porpora.

Ai Prelati e Principi. Uno de' contrassegni che deve persuadere V.S. Ill.ma

a credermi il più obbligato servidore della di lei qualificata persona si è la brama che tengo di vederla sempre felicitata; e siccome la prossima Sollennità Natalizia mi porge pronta l'occasione di rimostrarle con sincerità de' voti il vivo mio desiderio per il suo bene, così non cesso augurarle dal nascente Signore tutte quelle grazie e doni celesti che son dovuti al suo merito. Riconosca intanto V.S. Ill.ma nel presente rispettoso officio gl'atti di stima e d'ossequio a cui mi vincola la di lei gentilezza e le mie obbligazioni: motivi che a V.S. Ill.ma devono dare impulso a comandarmi, come a me prestano l'ambizione d'ubbidirla ed il vantaggio di riverentemente conformarmi [...].

Ai Cavalieri. Siccome non v'ha chi mi superi nel bramare a V.S. Ill.ma ed alla sua Casa continue prosperità, così è maggiore d'ogni espressione il presagio [che] le reco di veri contenti nelle prossime Sante Feste Natalizie. Sarà poi effetto della solita gentilezza di V.S. Ill.ma il ravvisare nell'augurio di lieti successi gl'atti di stima e d'ossequio che le confermo e l'ambizione che tengo d'ubbidire a' suoi cenni, de' quali mentre la supplico, riverentemente mi segno.